

discussioni

COMUNISTI DEL NOVECENTO

Oggi alle 17,30, alla Stampa estera a Roma (via dell'Umiltà, 83C) Roberto Esposito, Piero Fassino e Pietro Scoppola discuteranno insieme a Vittorio Foa, Miriam Mafai e Alfredo Reichlin, autori del libro *Il silenzio dei comunisti*. Il libro nasce dalla richiesta di Foa a due ex comunisti, di parlare del comunismo italiano del Novecento. I linguaggi sono diversi: Miriam Mafai offre un racconto sulla sua vita militante ricca di speranze e riflessioni; Alfredo Reichlin ci offre un'analisi della sua esperienza di dirigente politico e punta deciso sulla gravità dell'oggi.

confessioni

DOMENICO REA, UN MISTERO TUTTO NAPOLETANO

Marco Maugeri

L'immagine ricorrente è quella di un Domenico Rea che esce di casa nottetempo. Il piede muove piccoli passi compiaciuti, ma anche infinitamente stanchi, di chi sa già dove poggiare. La monnezza da schivare, i luoghi dove non guardare, le donne buttate ai lati della strada. La notte, a Rea, Napoli appare dimessa, senza difese, forse solo la notte la città gli sembra dire di sé quello che è veramente. Domenico Rea aveva probabilmente coltivato per tutta la vita un sogno, quello di raccontare la sua città, ma come nessuno fino allora lo aveva mai fatto. «Se sul contrabbando qualche napoletano avesse detto quello che veramente era, allora ben altra poesia sarebbe venuta fuori da *Napoli milionaria*», aveva dichiarato lo scrittore.

Perché per Rea questa di dire la verità era proprio un'ossessione. Ma anche una sfida. A rovinare tutto, a sua detta, era stata negli anni un'eccessiva pietà, un'eccessiva comprensione, una forsennata ostinazione di salvare la città forse proprio quando questa non andava salvata affatto. Lui per conto suo si era messo all'opera e aveva scritto libri tutto sommato luminosi come *Spaccanapoli*, *Gesù fate luce*, *Una vampata di rossore*. Poi si era fermato. Come lo scrivano di Melville, Domenico Rea aveva preferito, a suo modo, di non scrivere. Ma perché? Che cosa aveva spinto Rea al silenzio, alla quasi totale afasia, perché infine lo scrittore, dentro di sé, aveva creduto di essersi in qualche modo sbagliato?

Al silenzio di Rea, al mistero della sua uscita dalla grossa scena editoriale, prova a rispondere Andrea Di Consoli con il suo *Le due Napoli di Domenico Rea* (Unicopli, 142 pagine, 8 euro). E lo fa andando a cercare proprio fra le carte di quei piccoli libri, (pubblicazioni minori, articoli di giornali) che Rea aveva compilato negli anni. Pagine dolorose, piene di un affetto che non è più sorretto da nessuna speranza, cose che Rea aveva annotato con la stessa scrupolosità, e pudore, con cui avrebbe magari riempito un diario. Perché Rea tace? Perché abbandona per quasi trent'anni la grande scrittura, perché si dimette dall'affresco cui aveva abituato? Impossibile rispondere. Forse una inaspettata sfiducia nella letteratura; il pensiero affio-

rato in fondo, ma mai davvero affrontato che anche lui non fosse riuscito a sottrarsi alla vecchia tentazione di salvare sempre e comunque il popolo napoletano. È un'ipotesi. Ed è possibile. Andrea Di Consoli non si sbilancia, e rimane quasi muto di fronte alla confessione dello scrittore napoletano. Perché è davvero questa l'impressione leggendo il libro. Quella di una confessione. Le parole di Rea scorrono infatti minutissime come sopra un nastro. E la sensazione, non a caso, a libro finito, è quella di chi si è provato a decifrare un tracciato. Di chi, dopo tanto tempo, ha scovato una scatola nera su cui ancora permane il mistero. Un mistero, per dirla con quell'altro Rea, Ermanno non Domenico, naturalmente, tutto napoletano.

Bauman: «Il liberismo uccide gli individui»

Il sociologo polacco parla del suo libro sulla crisi della «società individualizzata»

Bruno Gravagnuolo

Curioso ex dissidente d'oltre cortina, Zygmunt Bauman. Molto di sinistra, benché la Polonia da cui proviene ci abbia abituato a forme di dissenso tutt'altro che di stampo moderato e conservatore, basti pensare ad Adam Michnick e prima ancora a Kuron e Modzeleski. Del resto dissidente polacca-ebraica e antizionista - era anche Rosa Luxemburg, ricordate? E che c'entra Rosa, la spartachista con Bauman, emigrato da Varsavia nel 1968, quando i movimenti di colà inalberavano, come di qua, i ritratti di Marx? C'entra. Perché a domanda su Marx, Bauman - professore emerito a Leeds, che oggi vive a Linz - risponde così: «Capi bene il capitalismo globale del suo tempo, e laddove sbagliò le previsioni, fu ben corretto da Rosa Luxemburg». Su questo torneremo.

Ora però parliamo un po' di lui, di Bauman, sociologo ebreo-polacco per l'appunto, e noto in Italia dall'inizio degli anni '90, quando uscì per Bollati-Boringhieri un bel libro. Molto critico del post-moderno: *L'eclisse degli intellettuali*. E senz'altro uno dei più stimolanti sociologi contemporanei. Erede al contempo della grande tradizione di Durkheim e di Weber. Da lui riataversata con «l'immaginazione» di un altro grande della sociologia: Wright Mills, quello dei «colletti bianchi» e della critica all'«establishment» Usa. Solo che allo spirito di sistema ereditato dai capostipiti - fatto però molto di esprit e di paradossi -

Bauman aggiunge l'attenzione al dettaglio. Alle forme di vita, ai tic, alle mode. Proprio come un altro grande della tradizione: George Simmel. Che osò introdurre proprio la *Moda* nel novero degli argomenti accademici, e nella severa Germania guglielmina di inizio secolo. L'occasione di conoscere Bauman, col suo modo di far sociologia, ci è offerta oggi dal suo viaggio in Italia. In occasione della presentazione del suo ultimo libro: *La società individualizzata* (Il Mulino, pagine 318, euro 16, traduzione di Giovanni Arganese). Sottotitolo: *come cambia la nostra esperienza*. Ieri lo studioso era ospite dell'Istituto Sturzo a Roma, per prender parte a un seminario. Ed è venuto in conferenza stampa a riepilogare le sue idee, preceduto da una breve presentazione di Gabriella Turnaturi, sociologa a Bologna e studiosa tra l'altro di Simmel (nonché della figura del «traditore» nel post-moderno).

E quali sono le idee di Bauman sulla società contemporanea? Una in particolare, che è poi il suo chiodo fisso, attorno a cui ruotano tutti i suoi saggi: l'implosione dell'individuo. L'autodistruzione del soggetto. Che scaturisce proprio dalla massima espansione dell'individualità, in quella sorta di apocalisse rarefatta che è la globalizzazione. Significa una dilatazione mai vista dell'immaginario, e delle emozioni del singolo. E insieme una solitudine assoluta. Niente affatto riempita dall'intensificarsi delle relazioni reticolari e mass-mediali. Perciò, individuo consumatore, fruitore, lavoratore precario, turista, collezionista di sensazioni, romantico, erotico, salutista. Ma individuo intorcesco, incerto. E incapace di invest-



Roma, Corchiano. Foto di Tano D'Amico. In basso Günter Grass

stimenti affettivi sull'Altro, o di connessioni empatiche durevoli. A ciò spinge per Bauman il lavoro precario. La distruzione del futuro, l'ambivalenza di ruoli. L'intercambiabilità flessibile delle mansioni. E a tutto questo corrisponde anche una rimodulazione dei luoghi urbani: svuotati, trasferiti nei centri commerciali. Degradati e ridotti ad arene di transito. Su tale sfondo per Bauman si staglia una quadruplice ge-

rarchia sociale. Un po' come nello stato platonico. Al vertice, gli inventori del *simbolico*, i costruttori dell'algebra immateriale del *desiderio*: manager, finanziari, ideatori della gamma dei prodotti. Poi gli istruttori, docenti, informatici, programmatori. Che insegnano l'accesso a beni e servizi. Al terzo posto della scala i venditori, addestrati dagli istruttori, a loro volta mesi in moto dagli ideatori. Infine, i paria. I lavoratori

generici e sostituibili. Quelli che vanno e vengono dai quartieri dormitorio, o che affollano le periferie del terzo mondo. Qual è il modello vincente in questa gerarchia? Ovviamente è il modello narcisistico e «viaggiante» degli ideatori del *simbolico*. Degli agenti dell'economia immateriale. Malamente imitati dal turismo di massa, dentro il quale anche un paria ha l'illusione di schiodarsi dalla condanna dell'immobili-

tà. Ecco perché tutta la società si modella sui flussi migratori ed edonistici, che sono l'altra faccia della mobilità migratoria disperata, condannata dal bisogno e risucchiata dalla spirale produzione-consumo. Un inferno in cui, per inciso, alligna anche il fondamentalismo. Per reazione autoprotettiva. Contro l'esclusione, e contro la colonizzazione.

Altra «delizia», nell'affresco di Bauman, è l'ossessione della sicurezza. Accanto ai luoghi impersonali del transito migrante, ci sono i quartieri esclusivi. Quartieri fortezze, dove i ricchi rinserrano sé stessi, quando non migrano. Oppure carceri ultramuniti, come negli Usa, dove per Bauman la mancata integrazione è surrogata dall'esclusione, che toglie di mezzo emarginati e molesti, e li esclude dalla vista (e li sono 500mila, altro che Italia). Bauman apocalittico dunque? Non del tutto. Perché poi sul finire del suo discorso riaffiora la speranza umanistica. «È vero - ci dice - che la globalizzazione annulla i confini, generando catastrofi e impossibilità di controllare lo spazio, come dimostra l'11 settembre. E però ormai tutto è in risonanza, e alla responsabilità comune non ci si può sottrarre». E qui emerge l'«anticapitalismo» di Bauman: «L'economia dell'ovest non può scaricare i suoi costi sul sud del mondo, come vide già la Luxemburg. Deve trovare un limite, venire a patti». Chi può costringerla? «Popoli, movimenti non global, cittadini. Non certo le terre vuote illuminate alla Blair». Ricominciamo con le utopie, professore? «Per forza, senza utopie non ci sono arene pubbliche, né compromessi riformisti».

Sergio Staino

È arrivato in libreria il libro di Ellekappa. È arrivato e vende, vende molto. Lo dico perché la prima (e penso l'unica) a non crederci era proprio lei. L'ho chiamata al telefono qualche giorno fa: «Hai visto? Sei entrata in classifica! Il tuo libro è al quarto posto nel settore tascabili...», e dall'altro capo del filo: «Raccontala ad un altro». Proprio così, non voleva crederci.

Eppure era da tanti anni che suggerivamo a Laura (questo è il suo vero nome) di raccogliere in un volume alcune delle tantissime splendide vignette che ci hanno accompagnato dalle pagine di *Tango*, di *Cuore* fino all'epica saga quotidiana sulla prima pagina dell'Unità, fermamente voluta dal buon Veltroni. Ma lei scuoteva la testa. Era convinta che le sue vignette così ancorate all'ultima notizia vissero lo spazio di poche ore. «Non sono come le tue - mi diceva - che raccontano ideali e travagli politici quotidiani di una famiglia di sinistra, né tanto meno come quelle di Altan che riflettono sapo-



ri e atmosfere di un'intera epoca. Non hanno neanche il supporto di un disegno accattivante, il mio è un disegno ripetitivo...».

Lo conosco benissimo il suo segno ed è proprio questa sua fredda ripetitività che porta il lettore allo spiazzamento e all'ennesimo inaspettato capovolgimento logi-

Ellekappa al curaro

Un libro con le sue vignette pieno di sana cattiveria

Una vignetta di Ellekappa contenuta nel libro «Le nostre idee non moriranno quasi mai»

co che sta alla base delle sue battute più riuscite. Lei era stata fra i primi disegnatori che avevo contattato perché mi aiutassero a metter su l'inserto satirico dell'Unità, *Tango* e al quale aveva aderito con un incredibile entusiasmo, lo stesso che mette oggi nel fare con me l'attuale inserto, *La Domenica del Cavaliere*. Non era certo facile per lei muoversi sul territorio di una satira che, derivando a quell'epoca quasi interamente dal *Male*, era esclusiva competenza dei maschi. Ricordo come molti di noi, più per abitudine che per cattiva coscienza spero, guardassimo con un sorriso di sufficienza gli sforzi di una fanciulla per entrare in quello che consideravamo il «nostro» mondo. Non

escluderei che la stessa scelta di uno pseudonimo così assennato servisse anche a contenere il disagio del suo essere un autore donna. Non mi sembra, tra l'altro, che Laura abbia mai creduto all'esistenza di una satira «al femminile», anzi, si è sempre guardata dai trabocchetti di un facile e lamentoso femminismo di maniera, ed era molto compiaciuta quando si rendeva conto che tanti suoi lettori erano convinti di divertirsi su qualcosa creata da un maschio. «Cattivissima» è l'aggettivo sicuramente più ricorrente nei suoi confronti. Un ripetuto «cattivissima» detto o sussurrato con allegria ma anche con una punta di giusto sadismo, come grato riconoscimento a chi, se non altro, ci ripaga un

po' degli infiniti torti che siamo costretti a subire giornalmente. E la freddezza del suo segno, l'anonima ripetitività dei suoi personaggi aiutano a sottolineare ancor più questa sana cattiveria politica e sociale che punta tutto sulla complice intelligenza del lettore. È per questo, per questa prevalenza della razionalità della battuta sull'emotività dell'immagine che la satira di Ellekappa funziona alla grande anche quando è solo scritta. Pensate ai finti diari di Paolo Berlusconi usciti su *MicroMega*, o ai testi che sta facendo per la nostra *Domenica del Cavaliere*. Ma anche quelli fatti per gli spettacoli di un'altra grande donna e grandissima attrice, la polemica e dissacratoria Lucia Pilo. Cercate di non perderseli. Così come non dovete assolutamente perdersi il libro di cui stiamo parlando. In questi tempi avvelenati una dose di intelligenza al curaro è salutare.

Le nostre idee non moriranno quasi mai
di Ellekappa
Einaudi Stile Libero
pagine 196, euro 8,50

Cinzia Zambrano

A Roma una mostra sulla doppia vocazione dello scrittore tedesco: libri e arte. Lui ribadisce: appoggio Schröder per fermare la destra

Günter Grass, un premio Nobel con le dita colorate

ROMA Quando si parla di Günter Grass si pensa subito ai suoi romanzi, ai suoi racconti, in due parole alla sua vasta e importante opera letteraria, per la quale nel 1999 è stato insignito del Premio Nobel. Grass però non è solo questo. In Italia non tutti sanno infatti che il più grande scrittore tedesco vivente è un Premio Nobel con la passione per l'arte. Una passione per i colori, le incisioni, la ricchezza figurativa che è persino antecedente alla sua fama di romanziere. Per cinquant'anni questa doppia vocazione, per la parola e per la materia, ha caratterizzato il suo percorso creativo. Ora la Casa di Goethe a Roma ha deciso di documentarla, inaugurando una mostra - «Società mista» - per raccontare il Grass artista e scrittore. La scelta non è un caso: rintracciando un parallelo con Goethe, anche il poeta di Weimar cercava, come Grass, di esprimere la sua creatività artistica utilizzando altri linguaggi dell'arte.

Gli elementi centrali della mostra sono due libri fondamentali, il primo romanzo *Il tamburo di latta* che nel 1959 rese di colpo famoso il giovane e sconosciuto Grass. L'altro è *Il mio secolo*, del 1999, per il quale lo scrittore ha realizzato una serie di acquarelli.

Accanto a manoscritti e alle prime edizioni del *Tamburo di latta*, a foto e alcuni oggetti che rimandano all'omonimo film, come il tamburino bianco e rosso, settanta opere, tra grafici, acquerelli e sculture di bronzo testimoniano l'interesse di Grass a sperimentare nuovi campi artistici, cimentandosi ora con il carboncino, poi la litografia, fino alla più recente scoperta dell'acquerello. «All'inizio, negli anni '50, prima che esplodesse con il *Tamburo di latta* la mia fama di scrittore, amavo lavorare con il carboncino, prediligendo il bianco e il nero, poi con il tempo ho scoperto i colori, l'acquerello», ha dichiarato ieri Grass, a Roma per partecipare al Festival delle Letterature (lunedì sera nella Basilica di Massenzio ha letto alcuni brani del libro *Il mio secolo*, accompagnato da una performance del funambolico percussionista Günter «Baby» Sommer).

Ad occuparsi di scultura, il «padre» di Oskar Mazerath, il bambino-uomo protago-

nista de *Il tamburo di latta*, comincia verso i vent'anni, come scalpellino. Frequentò poi l'Accademia delle Belle Arti a Düsseldorf. Per molti anni, prima dello straordinario successo come scrittore, vive dipingendo. La rassegna romana documenta quegli anni, presentando diverse forme e tecniche usate da Grass: dalla scultura, per lo più in bronzo, alla litografia, alle incisioni fino all'acquerello. I soggetti preferiti sono uccelli, volatili, alberi, stilizzati e sottili quasi a ricordare le scarse figure di Alberto Giacometti. È evidente l'estrema ricerca del segno, la stessa che caratterizza i suoi romanzi, sempre ben documentati e ricchi di dettagli fino a sfiorare la prolissità. Del resto per Grass il disegno e la scrittura sono solo due aspetti diversi dello stesso processo creativo. «Ho sempre dipinto e scritto contemporaneamente, a volte le due cose si legavano, come è successo per *Il mio secolo*, dove non so se sia venuto prima il romanzo o prima gli acquerelli, in quel caso



c'è stato direi un vero connubio tra le due arti», racconta Grass. Poi ci parla del suo nuovo romanzo, *Im Krebsgang* (Col passo del granchio). Il libro, che racconta la tragedia dell'affondamento della Wilhelm Gustloff, una nave carica di profughi tedeschi in fuga dalla Prussia e silurata da un sottomarino sovietico nel gennaio del '45, sta avendo uno strepitoso successo in Germania, vendendo in poche settimane 350 mila copie. In Italia uscirà ad ottobre per i tipi della Einaudi.

Nell'incontro con Grass non si è parlato comunque solo di arte e processo creativo. D'altra parte per uno scrittore politicamente impegnato e sempre pronto a prendere partito come lui, era prevedibile. Se nel 1989 il profeta della sinistra metteva in guardia i tedeschi contro i rischi di una riunificazione della Germania, oggi Grass punta il dito contro il vento di destra che scuote l'Europa. E che, in vista delle prossime elezioni, potrebbe

investire anche la Germania. Il discorso cade sull'accesso dibattito sull'antisemitismo, che ha coinvolto di recente uno dei leader del partito liberale tedesco (Fdp), Jürgen Möllemann, autore di dichiarazioni antisemite contro il vice presidente della Comunità ebraica tedesca Michael Friedman. Grass non ha usato mezzi termini, definendo Möllemann un «demagogo», «uno che sfrutta l'antisemitismo per raccogliere voti in vista delle elezioni». Per evitare che «uno come lui arrivi al governo», Grass, che già negli anni '70 partecipò alle campagne elettorali di Willy Brandt, («l'unico ad aver previsto che il conflitto sarebbe stato tra Nord e Sud del mondo, ma è rimasto inascoltato»), ha deciso di appoggiare il cancelliere Schröder nella sfida per il suo secondo mandato. «Appoggio Schröder perché voglio evitare che nel mio paese si verifichi quello che è successo prima in Austria, poi in Italia e di recente in Francia e Olanda». Conclude con un affondo al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi: «La combinazione tra potere politico e mediatico è pericolosa, danneggia la democrazia, io mi sto attivando perché al governo tedesco non vada uno come Berlusconi. L'ho visto parlare un tv... è un attore mediocre... non riesco ancora a capire come sia stato possibile che tanti italiani l'abbiano votato».